

◆ *Subito in aula il federalismo, da giugno il «semipresidenzialismo»*
Fiducioso il ministro: «Forse già entro l'anno i primi risultati»
Il presidente di Montecitorio insiste sulle norme anti-ribaltone

«Se passa l'elezione diretta dimissioni del nuovo presidente»

Violante e Amato portano le riforme alla Camera

LUANA BENINI

ROMA «Se lei non capisce i miracoli non può lavorare in Italia...». Giuliano Amato replica così al cronista straniero che lo punzecchia sulle riforme. Il ministro non esclude affatto la possibilità di una miracolosa ricomposizione del tessuto sfilacciato della politica intorno al puzzle che lo sta occupando da sei mesi. Anzi. «Entro la fine dell'anno - afferma fiduciosamente - potrebbe portare a compimento la riforma federalista dello Stato e arrivare a buon punto della riforma elettorale, di quella del governo e della giustizia». Insomma, le riforme stanno andando avanti, sia pure «per capiti», «per piccoli passi». Anche se, nel futuro prossimo, saranno condizionate dagli equilibri successivi al voto europeo. Perché, se i rapporti attuali di forza saranno stravolti la fine della legislatura non sarà molto tranquilla. E peserà l'elezione per il Quirinale se avverrà in un clima «lacerante».

La fiducia di poter mettere insieme un puzzle di riforme che abbia senso, «ruote dentate di uno stesso orologio», è riposta nel lavoro parallelo che le commissioni di Camera e Senato stanno svolgen-

do. Il presidente della Camera Luciano Violante conferma: «Pezzo per pezzo il processo delle riforme ripartirà dal federalismo e dall'elezione diretta del presidente della Repubblica» che sono le due pietre angolari del processo di revisione costituzionale. La prima «è stata calendarizzata e sarà in aula a maggio», la seconda a giugno. E c'è una terza riforma che sta a cuore a Violante e che incide più della modifica della legge elettorale sulla stabilità: l'introduzione nella Costituzione di una norma anti-ribaltone. «Per ottenere la stabilità - spiega Violante - ci sono due soluzioni alternative: o stabilire che quando cade un governo si torna a votare, oppure introdurre la sfiducia costruttiva alla tedesca». Entrambi, Amato e Violante, non hanno dubbi: il capo dello Stato che il Parlamento si appresta a eleggere dovrà dimettersi quando la nuova legge sarà entrata in vigore. «Rientra nella correttezza istituzionale», dice Violante. «Si tratterebbe di un obbligo morale», spiega Amato. Che aggiunge: «Si potrebbe prevedere, comunque una norma transitoria per regolare il passaggio». Quanto alla riforma elettorale (di cui si sta occupando la commissione ristretta del Senato dopo il blocco ostru-

zionistico del Polo in commissione affari costituzionali sulla proposta del governo, e l'accordo fra maggioranza e opposizione di riconsiderare tutta la materia anche alla luce del risultato referendario) il ministro delle riforme la vede collegata alla correzione della forma di governo, cioè alla designazione diretta del premier, che non è, precisa, «l'elezione diretta». Dunque, designazione diretta del premier e legge elettorale dovrebbero andare di pari passo. E su questa questione, informa Amato, «c'è ampio consenso» nel

IL MIRACOLO RIFORME

Amato a un cronista straniero: «Se non credete ai miracoli, che ci fa in Italia?»

gruppo ristretto. Dialogo, accordo, indispensabili per tenere tutto insieme. E tende ancora la mano, il ministro, ai proporzionalisti (da Marini a Cossutta), sottolineando il valore del diritto di tribuna nella legge elettorale: «Trovo disumano cancellare totalmente partiti che hanno il 5 o il 10 per cento per garantire la governabilità». Ma la possibilità di un accordo è realistica dopo la svolta post referendaria

che ha buttato all'aria un lavoro condotto con il bilancino per trovare un equilibrio nella maggioranza? Significativo ieri il botta e risposta fra Franco Marini e Marco Minniti sul futuro del sistema bipolare. Che secondo Minniti va «consolidato e rafforzato perché una politica che asseconda particolarismi e frammentazioni perde se stessa». E che, secondo Marini, «non può schiacciare la rappresentanza democratica». Il leader popolare, fra l'altro, mette le mani avanti: «Se alle elezioni europee non ci saranno stravolgimenti e quindi questa legislatura potrà andare avanti fino alla scadenza naturale, la necessità di riprendere il percorso riformatore potrà trovare risposta. Però il rispetto della rappresentanza democratica resta».

Ieri in commissione affari costituzionali della Camera a discutere di federalismo e elezione diretta del presidente della Repubblica erano solo in quattro. Se ne lamenta il diessino Antonio Soda: «Si lavora, anche scontrandosi, nel merito. Ma c'è la sensazione che questo andare avanti non approderà a nulla se non interverrà un accordo politico di vertice». A questa attesa «miracolosa» di interventi esterni plausibili solo dopo la scadenza



Luciano Violante, presidente della Camera

Del Castillo/Ansa

elettorale è oltremodo negativa secondo Soda. Sull'elezione diretta del presidente della Repubblica è già iniziata la discussione generale sulle proposte (la divisione è fra chi, come Ds, sostiene un presidente di garanzia, di equilibrio costituzionale e chi, come An e parte di Fi, sostiene un presidente con poteri di indirizzo politico). Sul federalismo, la discussione generale è in dirittura di arrivo e mer-

coledì prossimo sarà nominato il comitato ristretto per un testo unificato. I punti di contrasto riguardano il principio di sussidiarietà e il federalismo fiscale, mentre è ancora da definire la seconda Camera, o delle regioni. Ed è proprio questa la riforma che potrebbe aprire la via di un accordo fra maggioranza e opposizione. Salvo stravolgimenti del quadro politico.

QUIRINALE&DINTORNI

DÀ LE QUOTE UN MISTERIOSO BOOKMAKER

GIORGIO FRASCA POLARA

PER IL PRESIDENTE ANCHE IL TOTONERO

Tra i parlamentari circola un foglio: «Totopresidente, quote totalizzatore». Al primo scrutinio, Ciampi è «pagato» 2 a 1; seguono Jervolino (a 2,5), Mancino (a 3) e Scalfaro (a 3,5). Outsider Moratti (a 7), Bonino (a 10), D'Alema e Anselmi (a 15), seguiti a distanza da Violante, Berlusconi, Dini. Non quotati Marini, Martinazzoli e Amato. Furbo ed esperto il misterioso bookmaker: le chances dei più quotati al primo voto calano nei successivi sino al tracollo dal quarto, a quorum più basso. Allora gli outsider diventano i «cavalli vincenti» e quindi meno «pagati»: al quarto voto Ciampi è dato 8 a 1, Scalfaro 10 a 1, Mancino 15 a 1, Jervolino 18 a 1. Salgono invece le quote di D'Alema (4 a 1), Dini (5 a 1), Violante (5 a 1).

MA AL PIENONE MANCANO IN TRE

Se si parla sempre di 1.010 Grandi Elettori ma non vi tornano i conti (630 deputati, 315 senatori più 10 a vita, 58 delegati regionali=1.013) non crediate ad un errore. In realtà al plenum mancheranno due deputati e un senatore: i successori di Corsini (Ds) e Poli Bortone (An), eletti sindaco di Brescia e di Lecce, e del deceduto Antonio Lisi (An), verranno eletti solo nelle supplitive di giugno. In realtà oggi i seggi vacanti sono sei. Ma domenica si tengono le supplitive per i tre seggi resi vacanti dal decesso dei semi. Gualtieri (Ds) e Amorena (Lega) e dell'on. Tatarella (An). Ora i conti tornano.

SOLO IN CINQUE A VOTARE DAL '46

Sono solo in cinque ad aver partecipato a tutte le elezioni per il Quirinale, e cumulano un po' di record. Primatista Nilde Iotti: l'unica costituente rieletta poi per tredici volte alla Camera, di cui è stata presidente per tredici anni. Andreotti e Taviani hanno invece il record della longevità politica: hanno fatto parte anche della Consulta, che preparò la Costituzione. Ma, a differenza di Iotti, non affrontano più il giudizio degli elettori dal '91, quando sono stati nominati senatori a vita. Anche Fanfani è senatore a vita dal '72 (consolazione per la mancata elezione al Quirinale, sei mesi prima), come Giovanni Leone che lo è di diritto come ex capo dello Stato. Recordman sarebbe anche Scalfaro, ma giovedì non potrà essere nel parterre di Montecitorio: sarà ancora al Colle.

IL VADEMECUM DELLE VOTAZIONI

Due sole modifiche all'aula, oltre alle bandiere. Al banco della presidenza non una ma due poltrone: per Violante (che presiede la seduta comune del Parlamento) e per il collega del Senato, Mancino, che lo affianca nelle operazioni di scrutinio. E, sotto la presidenza, le cabine (introdotti nel '92: due archi in legno chiusi da tende) per garantire la segretezza del voto. Voto che avviene per schede - di colore sempre diverso - che vanno deposte in un'urna di vimini, foderata di velluto verde e decorazioni d'oro, altrimenti detta l'«insalatiera». Niente biro e stilo grafiche: i Grandi Elettori ricevono una matita copiativa per vergare il nome del loro candidato. Votano prima i senatori, poi i deputati, infine i delegati regionali. Costo di una giornata di lavoro: circa 30 milioni, lo standard della Camera.

CHE SIGNORI, AL «GIORNALE»

L'informazione dedica spazio crescente alle esperienze del passato e agli interrogativi sul domani. Ma nessuno lo fa con l'impegno e la raffinatezza del «Giornale» dei Berlusconi. Un titolo a quattro colonne grida allo «allarme pipi» Montecitorio per il sovraccollamento dei bagni e fa un minuzioso calcolo del «numero di minuti medio necessario per i bisogni, variabile da 45 secondi a tre minuti per i senatori più anziani». Quanto impegno, quale eleganza.

I PROTAGONISTI ■ I CANDIDATI DI BANDIERA

Quei voti a perdere nella grande insalatiera

STEFANO DI MICHELE

ROMA E dunque c'era pure chi sul Colle voleva addirittura Ciampaglia Alberto, «direttore di dogana» e socialdemocratico, con il suo «colore» di bandiera, che almeno avevano l'onore delle armi e sottoponevano per intero il proprio partito all'onere di sostenerlo. Li vedremo più avanti, questi eroi della recente storia italiana. Ma ora meritano un pensiero e un ricordo anche coloro che navigarono nel mare della grande politica attaccati ai voti di tre o quattro amici e peccato che non vengano registrate le preferenze più singolari, quelle che andarono a Sophia Loren o - da qualche stagione rappresentante del popolo - ad Emma Gramatica o la preferenza per Mickey Mouse deposta nell'urna da un deputato piduista.

E nella giornata che registrò l'avanzata ciampagliana, si affermava con sette preferenze pure Marte Ferrari, un sottosegretario socialista con la «delega per l'Albo dei costruttori», e forse questo giustificava qualche aspettativa. E non va ignorata la presenza dell'unico sostenitore di Ines Boffardi, una democristiana genovese con un'elaborata pettinatura che la imballava di un mezzo metro, genere «signorina Carlo» di Anna Marchesini. Aveva un curriculum che se non la poteva portare sul Colle, certo l'avvicinava all'altare: «ex allieva dell'Istituto Maria Ausiliatrice», e poi «cooperatrice salesiana», insegnante «in qualità di Educatrice del Fanciullo Ammalato», e quindi «propagandista diocesana», e godeva del diploma di «affiliazione all'Ordine Francescano». Le preferirono Pertini, ma francamente per lei il Quirinale era troppo mondano. Del resto, con il suo voto teme testa anche a Bernardo

D'Arezzo, un democristiano al cubo di Pagani (Salerno), passato alle cronache - certo non letterarie - per alcune sue poesie dialettali. E anche perché il presidente vero, appunto Pertini, si rifiutò pubblicamente di stringergli la mano.

Si cominciò subito, nel dopoguerra, con certe microcandidature che non andavano da nessuno parte. Quando si votò per De Nicola, nel '46, l'Uomo Qualunque gli preferì «Ottavia Penna, nata baronessa Buscemi, di Callagione», conferendo alla nobil-



ALDO BOZZI Il vecchio leader liberale uomo simbolo di una piccola pattuglia

domina la funzione di «condanna di un mondo politico incancrenito». Quasi vent'anni dopo, quando i grandi elettori scelsero Saragat, non mancarono sette voti al dici Ludovico Montini: una persona perbene, «costantemente avversario dei principi del regime fascista» e, cosa che non guastava, fratello di Paolo VI. E più passavano gli anni, più aumentavano le candidature strane o ultraminoritarie, a volte col sapore della beffa, a volte col sapore più tragico del risarcimento. Come spiegare, semo, quei due voti per la moglie di Aldo Moro, Eleonora, e quei sei per il fratello Carlo, a poco più di un mese dall'assassinio del loro congiunto da



MICKEY MOUSE Non poteva mancare Topolino Un ds confessa: lo votai io

parte dei brigatisti rossi? Quattro voti in quell'occasione - siamo al primo scrutinio del giugno '78: ce ne vorranno altri quindici per eleggere Sandro Pertini - li ebbe anche Camilla Cederna, bandiera dei radicali e reduce dal trionfo della cacciata di Leone dal Quirinale. Solo una ventina di anni dopo Pannella e la Bonino avrebbero chiesto scusa...

C'erano pure tre elettori (missini, senza dubbio) che smaniavano per il loro ammiroglio Birindelli, che annotava nella biografia la partecipazione alla X MAS di Borghese, e pazienza, ma pure il fatto che «dal 1956 al 1957 al Comando della Nave "Montecuccoli" effettuava una crociera con gli Allievi dell'Accademia Navale, compiendo il giro del mondo», embe? Comunque, le Camere con magnanimità lo lasciarono libero per altre transumanze marittime. C'era poi, in parecchie votazioni per diversi presidenti, una truppetta accanita di sostenitori di Norberto Bobbio, anche se il filosofo non ne voleva sapere, e si registrò persino un'impennata a quindici voti per il socialista Luigi Mariotti, commercialista ed ex ministro della Sanità. Frange di parlamentari scontenti delle scelte - vere o di bandiera - dei propri partiti hanno vagato per decenni a sostegno di candidati o improbabili o senza speranza. Certi democristiani si davano da fare per Attilio Piccioni - un big travolto dallo scandalo Montesi - , altri per Giulio Pastore, il capo della Cisl che si vantava di aver cominciato come «fattorino e poi cassiere in una banca». Non mancavano, ovviamente, i sostenitori di Mariano Rumor né quelli di Ma-

riano Scelba. Tra i socialisti c'era chi aveva un debole per Paolo Rossi, illustre giurista che teneva a far sapere che Benedetto Croce aveva lodato il suo lavoro «animato da sereno sentimento etico, e bene scorge le malsanie dei nostri tempi». Anche Bruno Lepre - che aveva avuto il buonsenso di presentare la legge per il voto ai diciottenni e quella per ridurre a un anno la naja - ebbe il suo pacchettino di tre voti. D'altra parte, dei compagni di partito tifavano per Claudio Signorile. I comunisti refrattari al candidato di bandiera trovarono conforto a volte in Alberto Malagodi, un avvocato di Milano, a volte in Arrigo Boldrini, il comandante Bulow. Un paio si accamparono anche presso Pietro Ingrao. E se i socialdemocratici ogni tanto avevano una ricaduta sentimentale nei confronti di Antonio Cariglia - indispensabile strumento di lavoro quotidiano per Fortebraccio - a Giovanni Gronchi una pattuglia liberale oppose nientemeno che Raffaele De Caro, un beneventano deputato prima del fascismo e che certo aveva il suo punto di forza nell'essere «collaborante di complemento dei Bersaglieri», come fece saggiamente annotare nella sua scheda biografica.

C'erano poi i veri candidati di bandiera, quelli destinati a scendere nell'arena per primi, senza mai una speranza reale. E mentre intorno le trattative si infittivano, sostanzialmente loro restavano in scena per permettere al tempo di passare, in attesa di cedere il posto al candidato vero. I più generosi nell'offrire nomi di rilievo erano i comunisti. Spesso il loro candidato fu Umberto Terracini, che aveva messo la sua firma sotto la Costituzione. Nel '78 toccò a Giorgio Amendola. Nel '92 il ruolo passò a Nilde Iotti. I socialisti a volte offrirono Nenni, a volte a De Martino. I liberali erano pochi, però variavano spesso. La parte del leone la fece sempre Giovanni Malagodi, che si presentava come «agricoltore», ovviamente di «vecchia famiglia liberale di Centro nella Bassa padana» (oggi forse farebbe gola a Bossi), «nipote di Tommaso Malagodi, volontario alla difesa di Vicenza nel 1848 e alla difesa di Roma nel 1849», un avo a dir poco irrequieto. Nel '92 si intestardirono su Salvatore Valitutti, che portava

gagliardamente 85 primavere e faceva il Provveditore agli studi già nel '37. E a volte spuntava Aldo Bozzi, con la sua barba solenne e l'aria risorgimentale. Anche lui teneva la bandiera, senza nessuna speranza di piazzarla sul Colle.

Variano pure i fascisti (non si incattivivano mica, i missini, quando venivano chiamati così). Avevano una smodata passione per un grande chirurgo catanese, Giuseppe Condorelli, e a volte l'onore andò a lui. Spesso si attardarono su Augusto De



SOPHIA LOREN Anche l'attrice nell'urna per il Colle assieme ad altre colleghe

Marsanich, sottosegretario del governo Mussolini e, sempre al tempo della buonanima, «vicepresidente della Corporazione costruzioni edili»: un edificatore della Nazione. Infine toccò ad Alfredo Pazzaglia, che pure lui poteva vantare la presenza da «volontario combattente della Flottiglia X MAS della Repubblica Italiana». Due camerati che proprio non si accontentavano votano anche per Vittorio Mussolini (ora hanno Alessandra, se proprio il nome smuove). Ma il loro candidato di bandiera, nel '92, fu anche il giudice Paolo Borsellino, l'amico di Falcone che pochi mesi dopo sarà trucidato dalla mafia.



INES BOFFARDI Voti per la deputata dc famosa anche per la sua capigliatura

